



EUROPA LAVORO

20 numero

Anno 2025 - Bimestrale
Distribuzione Gratuita

LA RIVISTA DELLA CONFEDERAZIONE AUTONOMA EUROPEA DEI LAVORATORI

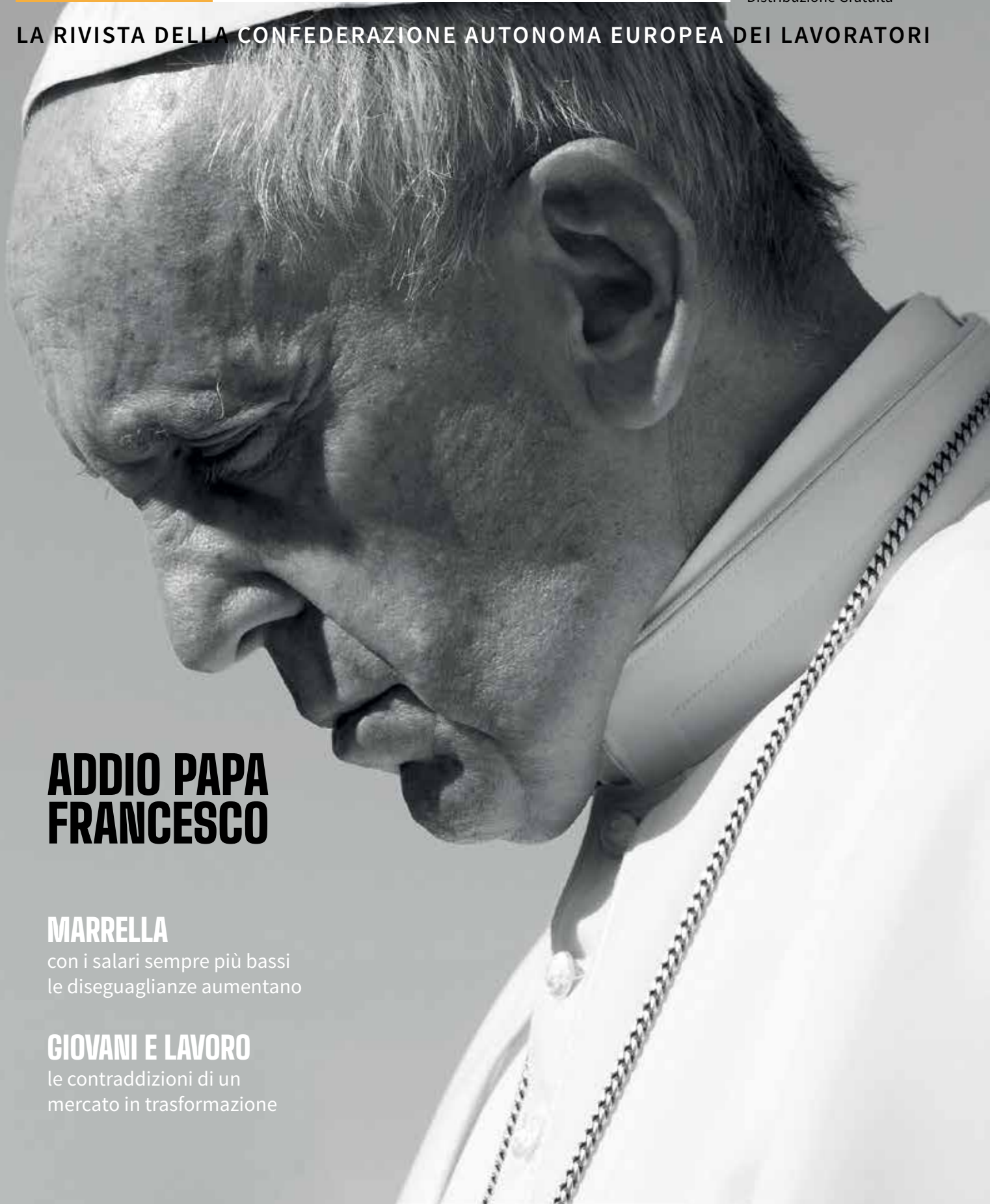
ADDIO PAPA FRANCESCO

MARRELLA

con i salari sempre più bassi
le diseguaglianze aumentano

GIOVANI E LAVORO

le contraddizioni di un
mercato in trasformazione





Continua a crescere la triste classifica delle morti nei luoghi di lavoro. Nel primo trimestre del 2025, l'Inail ha registrato un preoccupante numero di 205 denunce di morti sul lavoro, con un incremento dell'8,37% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Tra le 205 segnalazioni, 146 riguardano incidenti in occasione di lavoro, mostrando una leggera flessione rispetto ai 150 casi dello stesso periodo del 2024. Tuttavia, è l'aumento degli incidenti in itinere a destare maggiore preoccupazione: si registrano 59 denunce, con un incremento di 20 casi rispetto ai 39 del 2024, segnando un inquietante +51,3%. Questi incidenti, che avvengono durante il tragitto tra casa e luogo di lavoro, evidenziano l'importanza di una maggiore attenzione sulla sicurezza stradale e sulle condizioni di lavoro degli italiani. Una situazione drammatica che non si arresta, come confermano i fatti, perché oltre a quelli certificati nei primi tre mesi dell'anno, tra aprile e i primi giorni di maggio, si sono verificate altre cinque morti sul lavoro. Confael ha più volte denunciato questa situazione, proponendo soluzioni, formazione, maggiori controlli nei luoghi di lavoro, punizioni certe anche con il carcere e un confronto con le istituzioni per cercare di porre fine a questa strage. Un segnale importante, però, è arrivato dal governo Meloni che metterà in campo nuovi fondi da dedicare alla sicurezza sul lavoro. L'annuncio è arrivato in un video-messaggio della premier Giorgia Meloni. La Presidente del Consiglio, alla vigilia del Primo maggio, ha parlato di "altri 650 milioni di euro" che portano a "oltre 1 miliardo e 200 milioni le risorse disponibili per migliorare la sicurezza sui posti di lavoro. Domani – ha detto Meloni

- è la Festa dei Lavoratori e anche quest'anno il governo ha deciso di celebrarla con i fatti, perché crediamo che questo sia il modo per ringraziare gli italiani che ogni giorno contribuiscono a far grande questa nazione. Oggi dedichiamo la Festa dei Lavoratori a questo tema e ci impegniamo a fare ancora di più. Abbiamo reperito insieme all'Inail altri 650 milioni di euro per mettere in campo nuove misure concrete: insieme ai 600 milioni già disponibili dei bandi Inail destinati a co-finanziare gli investimenti delle imprese in questi ambiti portano a oltre 1 miliardo e 200 milioni le risorse disponibili per migliorare la sicurezza sui posti di lavoro". La premier ha poi spiegato che il governo intende "potenziare il sistema di incentivi e disincentivi per le imprese in base alla loro condotta in materia di sicurezza con particolare attenzione al mondo agricolo. Continueremo a mettere al centro la cultura della prevenzione – ha aggiunto - perché prevenire è sempre il migliore degli investimenti possibili. Dedicheremo risorse alla formazione dei lavoratori. Intendiamo occuparci anche di scuola, non solo rafforzando la conoscenza di questi temi, di queste materie tra i giovani, ma anche rendendo strutturale l'assicurazione Inail per studenti e docenti che questo governo ha introdotto nel 2023". Auspicando che tutte le misure annunciate vengano messe in campo, non possiamo far altro che esprimere il nostro cordoglio alle famiglie dei lavoratori che hanno perso la vita augurandoci che questa tragedia termini al più presto. "cattiva o pessima" la situazione della liquidità aziendale.

Gianluca G. Ricci





A P R I L E 2 0 2 5

Europa Lavoro Magazine

Bimestrale della Conf.A.E.L. - Confederazione Autonoma Europea dei Lavoratori

Iscritta al Tribunale di Roma in data 29 marzo 2022 n.41/2022 del Registro Stampa

Direttore Responsabile
Direttore Editoriale
Editore

Gianluca G. Ricci
Domenico Marrella
Conf.A.E.L.
sede: via Adolfo Ravà 106 - 00142 Roma RM
tel. 06 1641 62200
ufficiostampa@confael.eu
www.confael.net

Grafica e impaginazione

WKN Srl - wknstudio.com

3 *Editoriale*

PRIMO PIANO

- 6** *Se una crisi strutturale si unisce a un contesto globale allarmante*
- 8** *Redditi, quella corsa al ribasso che l'Italia non riesce a disinnescare*

DAL SINDACATO

- 12** *Giovani e lavoro: le contraddizioni di un mercato in trasformazione*

ECONOMIA

- 16** *Con i dazi in stand-by, Usa e Ue cercano un nuovo equilibrio commerciale*

DAI TERRITORI

- 20** *Toscana, cresce l'occupazione ma non gli stipendi: "Serve una nuova visione del lavoro"*

L'APPROFONDIMENTO

- 24** *L'Europa si prepara alla difesa comune: luci e ombre del Libro bianco*

L'EVENTO

- 28** *Addio Papa Francesco*



Se una crisi strutturale si unisce a un contesto globale allarmante

In Italia salari sempre più bassi, e le diseguaglianze tra ceti e aree geografiche aumentano sempre più

Domenico Marrella, Segretario Generale Confael

Nel panorama geopolitico e economico attuale, caratterizzato da conflitti internazionali, crisi energetiche e transizioni tecnologiche, emerge con preoccupante evidenza la questione del crollo del potere d'acquisto dei lavoratori italiani. Questo fenomeno, lungi dall'essere contingente, si configura come una criticità strutturale che affonda le radici in dinamiche di lungo periodo e che richiede interventi sistemici e coordinati.

I dati dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro fotografano una realtà allarmante: a differenza degli altri paesi del G7 - dove le retribuzioni hanno registrato incrementi significativi negli ultimi quindici anni - i salari italiani sono sostanzialmente fermi ai livelli del 2008. La mancanza di meccanismi automatici di adeguamento all'inflazione ha determinato una progressiva erosione del potere d'acquisto, accentuata dall'aumento del costo della vita e delle spese energetiche conseguenti ai recenti conflitti internazionali.

Questa stagnazione retributiva si inserisce in un contesto di crescente polarizzazione sociale: chi era già benestante ha visto aumentare ulteriormente la propria ricchezza, mentre le fasce più vulnerabili della popolazione si sono impoverite, allargando pericolosamente la forbice delle disuguaglianze. Tale divario assume inoltre una dimensione territoriale, con

le regioni peninsulari che soffrono di un progressivo abbandono in termini di infrastrutture e insediamenti industriali, in contrapposizione alle aree del Centro-Nord che godono di un'economia più dinamica e di retribuzioni mediamente più elevate.



La precarietà come ostacolo allo sviluppo sociale

La questione salariale è indissolubilmente legata alla precarizzazione del lavoro. L'assenza di stabilità occupazionale rappresenta un potente freno alla formazione di nuovi nuclei familiari, alla natalità e agli investimenti a lungo termine, con ripercussioni profonde sul tessuto sociale del Paese. Le nuove generazioni, in particolare, si trovano a fronteggiare condizioni economiche nettamente più sfavorevoli rispetto a quelle dei loro genitori, con un deterioramento delle prospettive che non ha precedenti negli ultimi decenni.

Questo scenario di precarietà e compressione salariale compromette il potenziale di crescita dell'intero sistema-Paese, limitando i consumi interni e penalizzando soprattutto i settori produttivi orientati al mercato domestico.

Le sfide globali: dall'intelligenza artificiale ai dazi commerciali

La crisi del potere d'acquisto si colloca all'interno di un quadro internazionale estremamente dinamico e complesso. Da un lato, l'avvento dell'intelligenza artificiale sta rivoluzionando i modelli produttivi e organizzativi, imponendo un ripensamento profondo delle competenze e delle professionalità; dall'altro, le nuove politiche protezionistiche dell'amministrazione Trump rischiano di compromettere le esportazioni italiane, con particolare riferimento ai settori del Made in Italy e dell'agroalimentare.

L'impatto potenziale di queste misure è particolarmente severo: si stima che i dazi americani potrebbero tradursi nella perdita di circa 100mila posti di lavoro nel nostro Paese, aggravando ulteriormente le tensioni sociali e le difficoltà economiche delle famiglie italiane.

Le proposte del sindacato per un'inversione di tendenza

Di fronte a questa situazione critica, il nostro sindacato propone un approccio articolato che intervenga su più livelli: investire massicciamente nella formazione; modernizzare la contrattazione collettiva; rafforzare la contrattazione di secondo livello; introdurre un salario minimo dignitoso.

L'intelligenza artificiale e la trasformazione digitale rappresentano al contempo una minaccia e un'opportunità. È indispensabile un piano straordinario di formazione e riqualificazione professionale che coinvolga tanto il settore privato quanto quello pubblico, per garantire che l'innovazione tecnologica sia governata dall'uomo e non viceversa, generando nuove opportunità di impiego qualificato anziché disoccupazione tecnologica.

Il sistema dei contratti collettivi necessita di un profondo ripensamento. Da anni sosteniamo l'introduzione di contratti collettivi europei di lavoro che uniformino le retribuzioni all'interno dell'eurozona, garantendo parità di trattamento e impedendo forme di dumping salariale tra i diversi Stati membri.

Parallelamente all'armonizzazione europea, è cruciale potenziare la contrattazione aziendale, prevedendo forme di partecipazione dei lavoratori agli utili d'impresa. I timidi accenni contenuti nella recente legge di bilancio rappresentano un segnale positivo ma ancora insufficiente, che necessita di essere consolidato e ampliato.

Nonostante le resistenze governative, infine, l'introduzione di un salario minimo rimane un obiettivo irrinunciabile per proteggere le fasce più vulnerabili e garantire retribuzioni dignitose anche nei settori meno sindacalizzati o caratterizzati da maggiore frammentazione contrattuale.

Per un nuovo patto sociale

La complessità delle sfide che il mondo del lavoro italiano sta affrontando richiede un approccio sistemico e la costruzione di un nuovo patto sociale che coinvolga istituzioni, parti sociali e sistema produttivo. Il nostro Sindacato intende svolgere un ruolo proattivo in questo processo, proponendosi come soggetto autonomo e costruttivo nel dibattito nazionale e europeo.

Solo attraverso un impegno collettivo e una visione di lungo periodo sarà possibile invertire la tendenza alla stagnazione salariale e alla precarietà, restituendo dignità al lavoro e prospettive alle nuove generazioni. La nostra Organizzazione conferma il proprio impegno per un modello di welfare più inclusivo e armonizzato a livello europeo, nella convinzione che solo attraverso politiche coordinate sarà possibile garantire uno sviluppo sostenibile e socialmente equilibrato.

In questo momento di transizione globale, caratterizzato anche da profondi cambiamenti culturali e spirituali, il nostro auspicio è che si possa costruire un futuro di pace e prosperità condivisa, in cui la centralità della persona e la dignità del lavoro tornino a essere cardini imprescindibili del nostro modello sociale.



Redditi, quella corsa al ribasso che l'Italia non riesce a disinnescare

Per l'Istat le famiglie italiane sono sempre più povere



È sempre più critico il quadro che emerge dagli ultimi dati Istat e dell' Organizzazione Internazionale del Lavoro sui redditi dei lavoratori italiani. Nel biennio 2023-2024, nonostante i segnali di ripresa economica post-pandemia, i salari reali hanno continuato a calare, e questo vuol dire che il potere d'acquisto degli italiani - già compromesso da anni di stagnazione - si è quindi ulteriormente ridotto. Un fenomeno che si inserisce in un contesto di crescente preoccupazione sociale e che richiede un'analisi approfondita delle cause e delle possibili strategie di intervento.

La fotografia dell'Istat

Secondo l'ultimo rapporto Istat "Condizioni di vita e reddito delle famiglie 2023-2024", il reddito medio delle famiglie italiane è cresciuto in termini nominali, ma è stato nettamente inferiore all'aumento dell'inflazione. I dati mostrano che, mentre il PIL ha registrato una modesta crescita, questa non si è tradotta in un miglioramento

diffuso delle condizioni economiche della popolazione. Il fenomeno è particolarmente evidente nelle aree metropolitane, dove il costo dell'abitazione erode in maniera significativa i bilanci familiari. Il dato più allarmante riguarda la disuguaglianza: il rapporto tra il reddito del quintile più ricco della popolazione e quello più povero è ulteriormente aumentato, segnalando come la crisi colpisca in modo differenziato le varie fasce della popolazione. In particolare, il 20% più povero della popolazione ha visto un deterioramento più marcato delle proprie condizioni economiche, con un incremento significativo del rischio di scivolamento sotto la soglia di povertà relativa. L'indagine Istat rileva inoltre un preoccupante aumento delle famiglie che dichiarano di arrivare a fine mese con difficoltà o grande difficoltà, la sofferenza maggiore si riscontra tra i nuclei monogenitoriali e quelli con figli minori a carico. Questo dato segnala non solo un problema di reddito ma anche di vulnerabilità sociale diffusa.

Le cause del declino salariale secondo l'OIL

Un allarme analogo lo lancia l'ultimo Rapporto mondiale sui salari dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro. Che anzi rincara la dose: l'Italia è l'unico paese del G7 dove i salari reali nel 2023 sono risultati inferiori a quelli del 2008. Insomma, i nostri salari sono al centro di una stagnazione di lungo periodo che va ben oltre le fluttuazioni cicliche dell'economia, e il report identifica anche quali fattori abbiano contribuito a determinare una simile situazione. Il problema fondamentale resta l'inflazione non compensata. Anche perché il nostro Paese ha abbandonato i vecchi meccanismi di adeguamento automatico dei salari, senza adottare altri strumenti di protezione dei lavoratori. In sostanza, sottolinea il report, l'Italia è passata da un sistema relativamente robusto di tutela del potere d'acquisto a uno dei più deboli tra le economie avanzate. Ha avuto un peso determinante poi anche la precarizzazione del lavoro: la proliferazione di contratti a termine, part-time involontario e lavoro intermittente ha infatti indebolito la capacità contrattuale dei lavoratori. L'OIL sottolinea come l'Italia presenti una delle percentuali più elevate di lavoro precario tra i paesi OCSE, con ripercussioni dirette sulla stabilità del reddito. E ancora, i salari risentono anche della debolezza nella produttività: l'Italia continua a soffrire di una crescita della produttività inferiore rispetto agli altri paesi europei, fattore che limita gli aumenti salariali. Questo gap è legato a molteplici fattori, tra cui l'insufficiente innovazione tecnologica, la dimensione mediamente ridotta delle imprese e la carenza di investimenti in formazione del capitale umano. Il manifatturiero e tutti gli altri settori esposti alla concorrenza dei paesi a basso costo del lavoro hanno risentito della globalizzazione e delle delocalizzazioni. E infine, altro fattore determinante è stato il declino della contrattazione collettiva: la progressiva erosione della copertura dei contratti collettivi ha infatti lasciato molti lavoratori privi di tutele adeguate. Oltretutto, la tendenza verso una contrattazione sempre più decentrata e aziendale, senza un coordinamento nazionale efficace, ha contribuito a ampliare i divari salariali tra settori e tra imprese.

Il ruolo dei sindacati

In questo contesto, è inevitabile interrogarsi sul ruolo svolto dalle organizzazioni sindacali, in particolare quelle confederate. Chiaramente non si può addossare tutta la responsabilità ai rappresentanti dei lavoratori, va riconosciuto che si siano trovati a affrontare sfide complesse in un mercato del lavoro in rapida trasformazione. Senza contare che hanno dovuto operare in un contesto politico non sempre favorevole, con riforme del mercato del lavoro che hanno spesso privilegiato la flessibilità e la moderazione salariale come leve per la competitività, piuttosto che la qualità dell'occupazione e l'equità retributiva.

Ma di fronte a sfide del genere, i vecchi sindacati nella maggior parte dei casi si sono dimostrati non all'altezza. Quando hanno cercato di garantire incrementi salariali che tenessero conto dell'inflazione, la loro capacità di incidere è stata limitata da diversi fattori: la frammentazione del mondo del lavoro ha reso più difficile organizzare i lavoratori precari; nei settori emergenti e nelle piccole imprese è spesso mancata un'adeguata presenza sindacale; le varie sigle non hanno saputo accrescere il proprio potere contrattuale in un contesto di globalizzazione; e non sono state in grado di adattare le strategie di azione alle nuove forme di lavoro, in particolare quelle legate alla digitalizzazione e alla gig economy.

Se volessimo riassumere in un unico concetto, è mancata una visione di insieme. Le confederazioni sindacali infatti hanno mostrato una certa fatica nell'elaborare strategie innovative per affrontare le trasformazioni del mercato del lavoro. Si sono arroccate nel difendere il modello tradizionale delle relazioni industriali, e non hanno saputo intercettare e rappresentare le nuove forme di lavoro e le nuove esigenze dei lavoratori. Sebbene abbiano cercato di mantenere al centro dell'agenda sindacale il tema del rinnovo dei contratti, si sono scontrate con una controparte datoriale sempre ben più agguerrita. E anche quando sono riuscite a ottenere dei meccanismi di protezione dall'inflazione, questi si sono rivelati insufficienti per mantenere il potere d'acquisto.



In settori come i servizi, la logistica e il turismo, sono proliferati i cosiddetti contratti pirata, quelli firmati da organizzazioni sindacali opache, proprio per imporre ai lavoratori delle condizioni al ribasso. Questa però non può essere considerata una scusante, è anch'essa una dimostrazione del fatto che le sigle maggiori non hanno saputo presidiare con attenzione il mercato del lavoro. Un elemento critico è stato anche l'approccio talvolta settoriale alle rivendicazioni, con una tendenza a concentrarsi sulla difesa dei segmenti già tutelati della forza lavoro, a scapito di una visione più inclusiva che comprendesse anche i lavoratori atipici, autonomi e precari. Questa frammentazione ha indebolito la capacità di costruire piattaforme rivendicative ampie e unitarie sul tema salariale.

Le conseguenze sociali della perdita di potere d'acquisto

La perdita del potere di acquisto rischia oltretutto di indebolire una situazione già molto fragile. Il quadro lo traccia sempre l'Istat nell'edizione 2024 del report "La redistribuzione del reddito in Italia". Il dato evidente è l'aumento del rischio di povertà, condizione che non riguarda più solamente i disoccupati ma anche i cosiddetti working poor, ovvero quei lavoratori i cui salari non sono sufficienti a garantire standard di vita dignitosi. Secondo i dati Istat, oltre il 12% dei lavoratori si trova in questa condizione, con una concentrazione particolare nei settori dei servizi a bassa qualificazione. Ma anche chi non si trova in questa situazione, va incontro a tutta una serie di problemi. C'è chi taglia i consumi, ridimensionando o rinviando tutti quegli acquisti non strettamente necessari. C'è chi ha difficoltà a far fronte a spese impreviste: oltre un terzo delle famiglie non è in grado di affrontare una spesa imprevista di 800 euro senza ricorrere a prestiti o aiuti. E c'è chi rinuncia a cure mediche per motivi economici, che peraltro in un paese in cui le cure dovrebbero essere gratuite, è un'ulteriore dimostrazione del deterioramento del welfare.

Ma non solo, le conseguenze sono anche di carattere sociale. In Italia sta infatti aumentando il divario generazionale: i dati mostrano come le nuove generazioni abbiano sempre maggiori difficoltà a raggiungere livelli di reddito paragonabili a quelli dei loro genitori. E tutto questo penalizza scelte di vita fondamentali come l'indipendenza abitativa, la formazione di nuove famiglie e la genitorialità. Si acutizzano poi i divari territoriali: le aree più colpite sono quelle già caratterizzate da fragilità economica, in particolare nel Mezzogiorno, dove la combinazione tra bassi salari e minore disponibilità di servizi pubblici ha ampliato ulteriormente le disuguaglianze territoriali. E crescono anche le disuguaglianze di genere: le donne, già penalizzate da un più difficile accesso al mercato del lavoro e da un persistente gap salariale, hanno subito in modo particolare gli effetti della crisi, con un incremento

significativo dei casi di povertà femminile, soprattutto tra le madri sole. Senza contare che la mancata crescita dei salari sta incidendo anche sulla mobilità sociale. In altre parole sta contribuendo a cristallizzare le disuguaglianze, rendendo sempre più difficile il miglioramento delle condizioni economiche attraverso il lavoro. E tutto questo getta una luce inquietante sul lungo periodo: nei prossimi decenni l'Italia dovrà fare i conti con una generazione di pensionati poveri, che non solo non saranno in grado di offrire ai figli il sostegno che hanno ricevuto dai genitori, ma avranno essi stessi bisogno di aiuto. Un problema che non potrà evitare chi dovrà garantire la sostenibilità economica e sociale del modello futuro.

Come invertire la tendenza

Per affrontare questa situazione critica il primo passo è di contrastare con ogni mezzo il precariato. Servono quindi interventi normativi per scoraggiare il ricorso eccessivo a forme contrattuali precarie, e per rendere il contratto a tempo indeterminato effettivamente più conveniente sia dal punto di vista economico che normativo. E chiaramente occorre rafforzare le politiche attive del lavoro, con l'obiettivo di ridurre i periodi di stop tra un'occupazione e l'altra. Per queste fasi, inoltre, bisogna creare un sistema più robusto di sostegno al reddito. Per favorire il lavoro femminile, l'unica strada è di potenziare i servizi per l'infanzia. Per le forme di lavoro atipiche è necessario un sistema più inclusivo di protezione sociale. Serve poi un sistema più efficace di sostegno ai costi dell'abitazione.

Il salario minimo

L'Italia resta uno dei pochi paesi europei privi di una legislazione sul salario minimo. La Confael si batte da tempo per la sua introduzione, l'attuale governo però a inizio legislatura ha bocciato la soluzione sostenendo che penalizzerebbe la contrattazione collettiva e rischierebbe di portare a salari ancora più bassi. Sotto quest'ultimo profilo, sarebbe sufficiente però definire con attenzione la soglia (l'Ue ad esempio suggerisce un livello non inferiore al 60% del salario mediano), e prevedere dei meccanismi automatici di adeguamento all'inflazione e magari per indicizzarne l'importo a livello territoriale. In generale, il salario minimo non deve essere visto in contrapposizione alla contrattazione collettiva, ma piuttosto come un complemento che ne rafforzi l'efficacia, fissando un livello base di tutela per tutti i lavoratori, indipendentemente dal settore e dalla copertura contrattuale.



Il rafforzamento della contrattazione collettiva

Parallelamente, è necessario rivitalizzare la contrattazione collettiva, estendendone la copertura e garantendone l'effettiva applicazione. Va inoltre rafforzato il legame tra produttività e salari attraverso lo sviluppo di una contrattazione di secondo livello più diffusa e coordinata, che consenta di distribuire equamente i benefici derivanti dagli incrementi di produttività e di competitività delle imprese. Un elemento cruciale è poi l'estensione della copertura contrattuale ai lavoratori delle piattaforme digitali e più in generale ai nuovi lavori emergenti nell'economia digitale, superando le attuali zone grigie che lasciano molti lavoratori privi di adeguate tutele retributive.

Politiche fiscali mirate

Il governo nelle ultime leggi di Bilancio ha puntato molto sulla riduzione del cuneo fiscale, e sulle misure di sostegno al reddito. Il primo ha certamente la sua importanza, ma il beneficio effettivo è spesso molto contenuto; le seconde si sono rivelate più utili, anche se alcuni interventi non hanno prodotto i risultati che si speravano. In ogni caso questi interventi devono restare un modo per tamponare l'emergenza, il vero obiettivo deve essere quello di riconoscere ai lavoratori delle retribuzioni più elevate. E per questo il primo passo è di attuare un'incisiva lotta all'evasione fiscale e contributiva, che oltre a generare risorse aggiuntive per lo Stato, contribuisca a ridurre la concorrenza sleale tra imprese. I risultati maggiori però si potrebbero ottenere introducendo degli incentivi fiscali per spingere le imprese che versano retribuzioni superiori ai minimi contrattuali. Inoltre, bisogna studiare forme di premialità fiscale per le imprese che investono in formazione e qualificazione del personale, contribuendo così all'aumento della produttività e, indirettamente, alla creazione delle condizioni per incrementi salariali sostenibili.

Investimenti in formazione e innovazione

La formazione, comunque, non può essere delegata solo alle aziende, ma deve essere al centro di una strategia ben precisa visto che rappresenta un nodo fondamentale della produttività. È quindi indispensabile investire in formazione continua quanto nell'innovazione tecnologica, accompagnando questi processi con politiche che assicurino un'equa distribuzione dei benefici della crescita della produttività. E in questo è necessario potenziare in modo significativo le risorse destinate alla formazione continua dei lavoratori, con particolare attenzione alle competenze digitali e tecnologiche; sviluppare un sistema di certificazione delle competenze più efficace e riconosciuto, che valorizzi anche l'apprendimento informale e non formale; un programma strutturato di

sostegno all'innovazione nelle piccole e medie imprese, che rappresentano il tessuto fondamentale dell'economia italiana; la creazione di politiche industriali mirate a sostenere i settori ad alto valore aggiunto, capaci di generare occupazione di qualità e ben retribuita; introdurre meccanismi che leghino più strettamente gli investimenti pubblici nella ricerca e nell'innovazione alla creazione di lavoro qualificato e ben retribuito. In questo ambito, un ruolo fondamentale potrebbe essere svolto dai fondi interprofessionali per la formazione continua, che dovrebbero essere potenziati e orientati verso progetti formativi realmente capaci di aumentare la qualificazione dei lavoratori e, di conseguenza, il loro potenziale retributivo.

Il nuovo ruolo dei sindacati

In questo processo, le organizzazioni sindacali devono compiere un grande sforzo. Devono rinnovarsi profondamente, sviluppando nuove strategie di rappresentanza capaci di intercettare le esigenze dei lavoratori precari e delle nuove professioni. Ma devono anche dare vita a nuove forme di organizzazione e mobilitazione, capaci di coinvolgere anche quei lavoratori difficili da raggiungere. Anche per i rappresentanti dei lavoratori, poi, è fondamentale la formazione, un aspetto su cui la Confael può dire di investire da tempo. I sindacati però non possono affrontare da soli le sfide che i continui cambiamenti economici impongono sul lavoro. Devono allora farsi promotori di reti con altri soggetti sociali, come le associazioni di consumatori, le organizzazioni ambientaliste e i movimenti per i diritti. La battaglia ormai non è più – solamente – quella di ottenere salari adeguati e condizioni di lavoro dignitose. I sindacati e gli altri soggetti devono dare vita a delle piattaforme comuni che siano alla base di un modello di sviluppo più equo e sostenibile. Solo in questo modo le associazioni dei lavoratori possono tornare il fulcro della crescita sociale del Paese, un impegno che richiede un approccio sempre più olistico.



Giovani e lavoro: le contraddizioni di un mercato in trasformazione

Il primo passo è la formazione che deve iniziare fin dalle scuole primarie

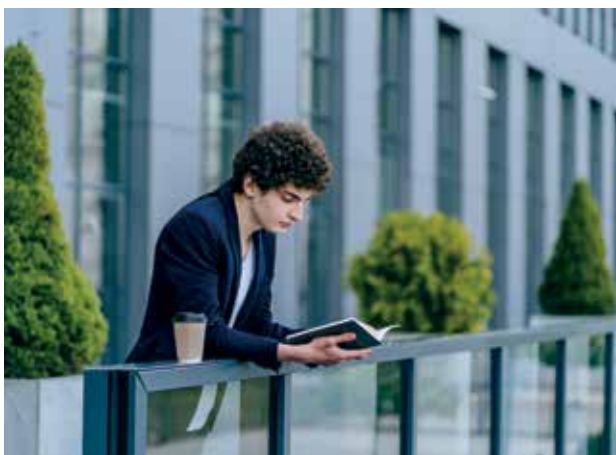
Daniele Epifanio, Segretario Nazionale Comparto Giovani



Una riforma scolastica che parta dalla rivoluzione tecnologica che stiamo affrontando; dei tirocini specializzati che consentano agli studenti - già dal primo anno delle scuole superiori - di confrontarsi con mondi lavorativi differenti per poi prendere in piena consapevolezza delle decisioni una volta arrivati al diploma; e una ristrutturazione dei Centri per l'impiego - improntata sull'assetto del Supporto Formazione e Lavoro - che consenta di rendere effettivamente produttivi questi strumenti. Secondo la Confael sono questi i passaggi fondamentali per rimuovere tutti quegli ostacoli che ancora oggi impediscono ai giovani di entrare nel mercato del lavoro. Se dal post-Covid in poi, il settore italiano ha assunto un andamento vivace, non si può negare che il settore viaggi a velocità differenti. E questo non fa che aumentare il gap per quelle categorie tradizionalmente svantaggiate, come le donne e, appunto, i giovani.

Interventi normativi degli ultimi 36 mesi: luci e ombre

Negli ultimi anni, governo e Parlamento hanno varato diverse misure per favorire l'occupazione giovanile, ma spesso i risultati sono stati inferiori alle attese. È il caso ad esempio dei crediti d'imposta per l'assunzione di laureati (ne hanno beneficiato 32.000 giovani, ma hanno trovato lavoro in aree già economicamente dinamiche) e gli incentivi alle assunzioni per gli under 36 (i contratti a tempo indeterminato sono cresciuti del 13,2% nel 2024, ma con effetti limitati sulla stabilizzazione a lungo termine). C'è poi il programma Garanzia Giovani che nel 2024 ha coinvolto circa 270.000 giovani, con un tasso di inserimento lavorativo del 56%. I risultati sono stati tuttavia molto diversi da regione a regione (si va dal 72% in Emilia-Romagna al 31% in Sicilia). Per le aziende del Sud che assumono i più giovani ci sono una serie di incentivi fiscali, nel 2024 ne hanno beneficiato 87.000 lavoratori, il 7,3% in più rispetto al 2023, ma gli effetti sono ancora insufficienti per colmare il divario territoriale. E ancora, il potenziamento dell'apprendistato duale ha portato all'attivazione di 148.000 contratti nel 2024 (+16%), specialmente nel settore manifatturiero, ma la diffusione di questo strumento è ben lontana dai livelli di altri paesi europei. In linea generale si può dire che tutte queste misure hanno funzionato meglio quando sono state inserite in strategie di sviluppo territoriale e settoriale più ampie, invece di essere adottate come singoli provvedimenti isolati.



La difficile condizione giovanile nel mercato del lavoro

Nonostante tutti questi numeri, però, resta il fatto che l'occupazione giovanile sia ferma al palo, anzi alcuni indici lasciano pensare che la situazione stia peggiorando sempre più. È vero infatti che - stando ai dati Istat - il tasso di disoccupazione nella fascia d'età dei 15-34enni sia sceso in maniera sensibile (11,8%, -1,8 punti), questo non è dovuto al fatto che molti giovani abbiano trovato un lavoro. Il tasso di occupazione è rimasto agli stessi livelli di un anno fa, 44,9%. A crescere in questa fascia di età sono stati infatti gli inattivi, e di ben un punto percentuale nel giro di un anno. Ora, questo dato trae un po' in inganno, perché l'Istat chiarisce che nel caso dei più giovani classifica come inattivi anche gli studenti. Se consideriamo i soli Neet - i giovani che non studiano e non lavorano - il dato si riduce al 17,3% nella fascia di età 15-34 anni. Ma conviene fare un'ulteriore distinzione, e guardare solo le fasce di età superiori. Il dato così risale al 21,5% tra i 25-29enni, e al 23,2% tra 30-34enni, peraltro con percentuali nettamente superiori tra le ragazze. Uno scenario che stride ancora di più se si confronta con il momento particolarmente brillante che sta vivendo il resto del mercato del lavoro: nello stesso periodo il tasso di occupazione complessivo è salito infatti al 62,2% (+0,7 punti percentuali in un anno), quello di disoccupazione è sceso al 6,5% (-1,1 punti); quello di inattività ha subito un lieve incremento (+0,1% che lo ha portato al 33,4%).

Rivoluzione tecnologica: opportunità mancata?

Eppure in questa fase i giovani non dovrebbero avere difficoltà a trovare un impiego, vista la trasformazione digitale e tecnologica in corso. I native digitali possiedono una confidenza con le nuove tecnologie che di certo chi è più in là con gli anni non ha; e queste competenze sono fondamentali per le aziende in fase di modernizzazione. I dati Istat 2024 purtroppo confermano solo in parte questo trend. È vero ad esempio che il settore ICT ha registrato un incremento occupazionale del 4,7%, e che nel 68% dei casi sono stati assunti degli under 35. Tuttavia, questa spinta riguarda principalmente le grandi aziende e le regioni settentrionali. Se si prendono in considerazione le Pmi, invece, il dato delle nuove assunzioni di giovani scende al 23%, un dato significativamente inferiore alla media europea del 37%. C'è poi un forte divario territoriale, le imprese innovatrici che assumono giovani talenti tecnologici sono concentrate principalmente nelle regioni settentrionali (72% del totale). Inoltre, la formazione offerta dal sistema universitario italiano non sempre è allineata con le competenze richieste dal mercato del lavoro digitale, creando un mismatch che penalizza ulteriormente i giovani: il 42% delle aziende digitali dichiara difficoltà nel trovare profili adeguati, nonostante l'elevato tasso di disoccupazione giovanile.

I settori ostili

Va poi sottolineato che ci sono una serie di settori produttivi in cui i giovani incontrano forti difficoltà di inserimento e che hanno bisogno di interventi mirati. Questo discorso vale prima di tutto per la pubblica amministrazione, caratterizzata da un'età media di 50,7 anni dei dipendenti e da procedure di reclutamento che spesso privilegiano l'esperienza. Ci sono poi i settori manifatturieri tradizionali, dove la contrazione generale dell'occupazione limita il ricambio generazionale. Il settore bancario e assicurativo ha vissuto una profonda ristrutturazione riducendo le nuove assunzioni del 18% nell'ultimo biennio. Nelle professioni regolamentate, le barriere all'ingresso rimangono elevate. In linea generale poi, i giovani fanno fatica a accedere a quelle posizioni lavorative di livello intermedio e dirigenziale. Aziende e datori richiedono un'esperienza che i neolaureati ancora non possono ancora vantare, ma la classica "gavetta" non è un modo per affinare quelle competenze. Nella maggior parte dei casi infatti i più giovani vengono relegati a svolgere mansioni nettamente inferiori rispetto alla loro preparazione.

Proposte per un rilancio dell'occupazione giovanile

Alcune di queste problematiche hanno bisogno appunto di interventi mirati. Nel caso della Pubblica Amministrazione, ad esempio, è indispensabile adottare una strategia nazionale per il ricambio generazionale, con un programma pluriennale di inserimento di giovani talenti. Per le Pmi, serve invece un piano straordinario per la digitalizzazione che incentivi l'assunzione di giovani con competenze digitali. Per risolvere il problema degli squilibri territoriali, invece, si può pensare a dei programmi di mobilità assistita, in modo da incentivare i giovani a trasferirsi nelle aree che offrono maggiori opportunità. E ancora, occorre sostenere l'imprenditoria giovanile, con semplificazione burocratica, garantendo l'accesso al credito agevolato e delle mentorship per le start-up innovative. E chiaramente è indispensabile l'efficientamento dei Centri per l'impiego: dovrebbero essere il punto di riferimento di giovani e disoccupati, ma chi si rivolge loro spesso si trova di fronte a numeri di telefono inesistenti o apparecchi che squillano a vuoto per ore. Il meccanismo si è leggermente sbloccato nel 2024, con l'arrivo del Supporto Formazione e Lavoro, ma solo per questo programma di cui sopra. Per il resto questi Centri sono essenzialmente improduttivi.

La necessità di una riforma scolastica

Il vero punto di partenza è però la formazione. Spesso quando si parla di una riforma organica in questo ambito, si chiede di rafforzare il collegamento tra università e ITS, e mondo del lavoro; di favorire l'acquisizione di competenze pratiche; di spingere sull'alternanza scuola-lavoro. E ancora, si chiede di potenziare le politiche attive con percorsi personalizzati di orientamento e formazione. Tutte attività utilissime e indispensabili ma, secondo la Confael, in un'era in cui digitalizzazione e tecnologia progrediscono a una velocità incalzante, bisogna iniziare prima. La formazione dei lavoratori deve iniziare fin dai banchi di scuola. E per questo è necessaria una riforma scolastica che riscriva anche quali materie vengono insegnate. Nello specifico, occorre identificare quelle materie che non hanno un seguito nel mondo lavorativo, o hanno una funzionalità effettiva molto bassa, e ridurre il peso all'interno dell'offerta formativa. L'elenco è lungo (Arte e disegno, Storia dell'arte, Epica, Latino, Greco, Francese... solo per citarne alcune) e quindi si tratta di sottrarre un po' di spazio a ciascuna di esse, per potenziare l'offerta di materie come Tecnologia e Informatica. Il peso di queste lezioni poi dovrebbe essere via via crescente, partendo dal quarto anno delle Primarie per arrivare fino all'ultimo delle Superiori, ovviamente tenendo in considerazione quale percorso l'alunno scelga. Ma in qualunque tipo di scuola, i tablet non devono essere solo una scelta ecologica per sostituire la carta, ma devono essere utilizzati a tutti gli effetti come uno strumento di lavoro.

Inoltre, in un paese laico e sempre più multietnico, la Religione è – e dovrà sempre rimanere – una libera scelta, ma non una materia scolastica. Anche in questo modo si potrebbe dedicare un tempo maggiore a insegnamenti più funzionali o approfondire alcune materie che oggi non trovano sufficiente spazio. Questo discorso vale persino per l'Inglese, materia già inserita nei programmi – e fondamentale anche nell'era digitale – che viene padroneggiata da pochissimi italiani.



L'importanza dei tirocini e l'iniziativa della Confael

Sempre con l'intento di facilitare l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro, è necessario creare delle piattaforme con programmi di tirocinio da svolgersi, dal primo anno delle superiori. Questo programma servirebbe inizialmente a mostrare agli studenti vari mondi lavorativi, in seguito i tirocini dovrebbero rispondere sempre più alle esigenze personali dei ragazzi. Per le aziende i vantaggi potrebbero essere molteplici: oltre alla facilità nel reperire figure nuove, si potranno beneficiare del lavoro prestato dagli studenti in forma di tirocinio gratuito e dunque senza spesa alcuna. Ma si può pensare anche a un sistema di agevolazioni fiscali. Ovviamente è indispensabile un monitoraggio di qualità da parte della Pubblica Amministrazione o direttamente della scuola. Anche in questo caso, i ragazzi svolgono un lavoro e devono essere ripagati con la possibilità di acquisire delle competenze nuove. Questa operazione può permettere, già al momento del diploma, di essere preparati e potenzialmente in grado di ricoprire una determinata posizione. E per raggiungere questo obiettivo non basta apprendere delle competenze, occorre anche acquisire una maturità.

La Confael sta già lavorando in questa direzione attraverso Apromos, la propria associazione di promozione sociale. Purtroppo può servirsi esclusivamente degli strumenti che mette a disposizione dalla Pubblica Amministrazione, vale a dire il servizio civile. In questo modo, i ragazzi tra i 18 e i 29 anni che aderiscono al progetto possono essere selezionati dalle varie associazioni, e queste ultime li collocheranno, per un anno, nel mondo del lavoro senza spesa alcuna da parte di quello che sarà il datore di lavoro.



Con i dazi in stand-by, Usa e Ue cercano un nuovo equilibrio commerciale

Trump apre al dialogo e Meloni negozia per
Bruxelles. Ma è bene non deporre le armi



Giorgia Meloni si trova nell'insolita veste di negoziatrice per riscrivere una nuova pace commerciale tra Unione Europea e Stati Uniti, ma viene il dubbio che si stia anche lasciando una porta aperta per portare avanti le trattative per conto della sola Italia. Ovviamente nel caso la missione dovesse fallire. A guardare le scene dell'incontro che si è tenuto subito prima di Pasqua alla Casa Bianca, l'intesa con Donald Trump sembra molto forte. L'unica divergenza è sul sostegno all'Ucraina, ma per il resto il Presidente Usa le ha riservato un'accoglienza - "siamo orgogliosi di lei... è una dei veri leader nel mondo, mi piace molto... una premier eccezionale, sta facendo un ottimo lavoro in Italia" - che negli ultimi tempi ha rivolto a ben pochi ospiti. La Premier italiana, appena tornata a Roma, si è confrontata con Ursula von der Leyen, e questo dovrebbe fugare ogni dubbio sugli obiettivi del viaggio a Washington. Resta il fatto però che un faccia a faccia ufficiale tra la Commissaria Ue e il Presidente Usa ancora non sia in agenda, anzi secondo la portavoce della Commissione europea Paula Pinho, "i tempi non sono maturi" e occorre attendere che ci sia "un pacchetto da concordare a livello dei due Presidenti".

Qualcosa si muove anche su quel fronte. Il commissario europeo al Commercio Maroš Šefčovič si sta interfacciando con Howard Lutnick e Jamieson Greer, rispettivamente Segretario al Commercio e rappresentante commerciale degli Stati Uniti. Di concreto però c'è poco, Šefčovič ha annunciato che l'Ue intende fare un'offerta da 50 miliardi, in sostanza dovrebbe aumentare le importazioni di gas naturali e prodotti agricoli. In cambio però chiede di annullare completamente i dazi. Occorre vedere se le controparti statunitensi riterranno che la proposta sia sufficiente a riequilibrare la bilancia commerciale. La guerra dei dazi al momento è congelata fino a luglio, Trump ha infatti sospeso le restrizioni doganali che aveva annunciato durante quello che aveva definito pomposamente come Liberation Day. Unica eccezione la Cina, con la quale lo scontro è ancora acceso. Anche qui ci sono delle prove di dialogo in corso, ma intanto Pechino ha risposto con dei contro-dazi asprissimi e probabilmente sta anche studiando quali produzioni possa dislocare in qualche Paese "amico" che goda di tariffe doganali più favorevoli. Sul tavolo ci sono anche una serie di ricorsi al Wto, che però al momento sono solamente una risposta di facciata, visto che gli stessi Stati Uniti hanno paralizzato il meccanismo giudiziario dell'organizzazione.

Il clima però resta molto teso per tutti, visto che Trump finora ha dimostrato di essere un interlocutore molto volubile. E soprattutto, visto che gli Stati Uniti con la guerra commerciale intendono raggiungere degli obiettivi reali. Il tycoon non punta solo a riequilibrare la bilancia commerciale, ma soprattutto a riportare una serie di produzioni all'interno degli Stati Uniti. Lo ha detto fin dall'annuncio del 2 aprile, quando ha invitato gli investitori internazionali e riportare le aziende negli Usa: tutto ciò che fosse stato prodotto all'interno dei confini nazionali non sarebbe stato tassato. Il fatto è che gli Stati Uniti - come il resto del mondo, non è assolutamente un problema che riguarda solamente Washington - hanno delocalizzato buona parte delle produzioni nei Paesi emergenti, a iniziare da quelli asiatici. Lo chiedeva la globalizzazione, e dei vantaggi ci sono stati. Per le imprese americane ad esempio i costi di produzione sono scesi vertiginosamente, e di conseguenza i profitti sono aumentati. Ma anche i consumatori americani hanno avuto dei benefici, ad esempio hanno potuto accedere a tutta una serie di prodotti fino a quel momento riservati a pochi. Il rovescio della medaglia è appunto che una serie di fabbriche si sono spostate all'estero e questo ha avuto un notevole impatto sul mercato del lavoro. Non è un caso la classe operaia americana oggi vota in massa per il tycoon.



Il problema è che il processo della globalizzazione è andato avanti per decenni, e probabilmente la guerra dei dazi è la risposta sbagliata. L'Amministrazione americana probabilmente ne era consapevole, ma deve aver calibrato male il colpo. A inizio aprile aveva escluso dalle restrizioni solo quei prodotti energetici e minerali che non è possibile ricavare negli Usa. Nel caso dei ricambi e della componentistica per le automobili, invece, aveva rinviato la questione di qualche settimana. Ma secondo alcuni retroscena, lo stesso Elon Musk - all'epoca a capo del Doge - aveva protestato perché si correva il rischio di far schizzare i prezzi delle auto nazionali. E erano stati messi temporaneamente in stand-by anche i dazi su settori come il rame, i semiconduttori e il farmaceutico: in questi casi una riduzione dell'offerta, anche temporanea, avrebbe potuto produrre esiti catastrofici.

Ma evidentemente, le barriere commerciali non avrebbero creato problemi solo in questi settori. Prima che Trump annunciasse il dietrofront, anche Wall Street è andata a picco come tutte le altre borse mondiali: in appena due giorni ha bruciato oltre 5.200 miliardi di dollari. In quei giorni di passione è facile immaginare che tutto il mondo produttivo si sia mobilitato per far capire che non si può invertire la globalizzazione in poche settimane. Occorre ricreare filiere produttive complesse, rinegoziare contratti, trovare nuovi fornitori e adeguarsi a normative differenti. I lavoratori americani devono ri-acquisire competenze abbandonate da tempo, in alcuni casi devono padroneggiarne altre che non hanno mai sviluppato. Nel frattempo, i consumatori e le imprese statunitensi devono continuare a acquistare prodotti esteri, pagandoli però molto di più. La prima a farne le spese sarebbe proprio quella middle-class che Trump sostiene di voler proteggere. Insomma, gli Stati Uniti hanno la necessità di riequilibrare la bilancia commerciale e riportare in patria delle produzioni, i dazi però sono lo strumento sbagliato per riuscirci. Resta da capire se da qui a luglio metteranno a punto una nuova strategia, o semplicemente calibreranno meglio il colpo. Per l'Ue è quindi fondamentale capire non solo cosa offrire - e sul piatto potrebbe mettere anche un maggiore contributo alla Nato, in modo da consentire agli States di ridurre il proprio - ma anche affilare le armi. Una leva può essere la tassazione delle big-tech americane, ma chiaramente occorre colpire in maniera selettiva quei servizi che possono essere sostituiti con delle alternative europee, oppure che non sono indispensabili. Altra leva può essere quella del debito pubblico Usa, visto che i Paesi europei detengono complessivamente oltre 2mila miliardi di titoli di stato a stelle strisce. Se agissero in modo coordinato, Lussemburgo, Belgio, Irlanda, Francia, Svizzera, Norvegia e Germania potrebbero esercitare una notevole influenza sulle scelte di Washington.





Ma qui, appunto, sta il rischio: l'Europa deve mostrarsi compatta. E purtroppo, sotto questo profilo, diversi Stati membri potrebbero trovare vantaggioso sganciarsi dalla strategia comune, e siglare accordi bilaterali con gli Usa. Qualche segnale chiaro lo ha già lanciato l'Ungheria. E anche la Germania, principale economia manifatturiera europea e grande esportatrice, potrebbe essere tentata da soluzioni autonome, soprattutto per proteggere il suo settore automotive, particolarmente vulnerabile in questo scenario. La stessa Italia potrebbe seguire la stessa logica, contando che ogni anno esportiamo verso gli Stati Uniti beni e servizi per oltre 65 miliardi di euro. E il governo, in effetti, sembra diviso. Forza Italia tiene fede alla sua anima europeista, e Antonio Tajani a più riprese ha sostenuto la necessità di mantenere il fronte compatto. All'interno della Lega invece sembrano muoversi correnti diverse. Matteo Salvini, tradizionalmente vicino alle posizioni di Trump e critico verso i vincoli europei, spinge per un approccio protezionista. Ma poi c'è anche chi ha un approccio più pragmatico, a iniziare dal ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti che spinge perché sia Bruxelles a condurre le trattative, ma chiede come contropartita la sospensione del Patto di Stabilità e del Green Deal. Insomma, come a dire che se dobbiamo chinare il capo per il bene comune, dobbiamo anche ricevere un buon tornaconto. La premier Meloni si trova a fare da equilibrista: di certo non è un'europeista convinta, anzi ha sempre chiesto meno Europa e solo sulle questioni che gli Stati non possono risolvere da soli. E giocandocela da soli, è innegabile che avremmo il nostro bel tornaconto. Per il momento però, la Premier sembra tenere fede a Bruxelles. Ma conviene sempre avere un piano di riserva. Un colpo al cerchio e uno alla botte, diremmo noi. Just in case, risponderebbero gli americani.

Toscana, cresce l'occupazione ma non gli stipendi: “Serve una nuova visione del lavoro”

Cancogni, il sindacato deve tornare tra la gente



Cresce l'occupazione, a un ritmo superiore alla media nazionale, ma non le retribuzioni, e in questo caso il gap con l'andamento generale è sensibile. Ma in ogni caso la Toscana si conferma una delle Regioni che offre la qualità della vita più elevate, anche se si vedono degli evidenti segnali di allarme, come il lavoro sempre più precario tra i giovani, e il caro-affitti. E su quest'ultimo aspetto influisce anche il turismo, le micro-strutture ricettive hanno colonizzato i centri delle città d'arte e costringono chi cerca una casa in affitto a spostarsi – se possibile – in periferia. Ma allo stesso tempo sono un'opportunità economica per tanti cittadini, non a caso il settore turistico è tra quelli che mettono a segno le performance migliori. Con Matteo Cancogni, Segretario Regionale della Toscana, abbiamo discusso di luci e ombre della Regione.

Dottor Cancogni, cosa sta succedendo nel mercato del lavoro della Toscana?

Come nel resto d'Italia, stiamo attraversando un periodo particolarmente dinamico, ma i dati sono addirittura migliori di quelli nazionali. Gli ultimi disponibili sono quelli del secondo trimestre del 2024, e la Toscana ha registrato un incremento dell'occupazione del 2,8% rispetto allo stesso periodo del 2023, accompagnato da una diminuzione del tasso di disoccupazione dal 5,3% al 3,9%. In termini assoluti, abbiamo registrato 46mila occupati in più, e 24mila disoccupati in meno. Come dicevo, poi, questo miglioramento è stato più marcato rispetto alla media nazionale, dove il tasso di disoccupazione è passato dal 7,5% al 6,7%.

La crescita ha riguardato sia gli uomini che le donne?

Sì, e questo è un altro fattore positivo: tra i lavoratori il tasso di disoccupazione è passato dal 4,4% al 3,0%; tra le lavoratrici dal 6,5% al 5,0%.



L'aumento dei posti di lavoro è maggiore al calo dei disoccupati. Vuol dire che la Toscana ha recuperato anche un buon numero di inattivi?

Esattamente. Quelli in età lavorativa sono diminuiti del 2,4%, con un calo del 4,1% tra gli uomini e dell'1,3% tra le donne.

Ma quali settori stanno trainando la crescita?

La crescita è stata trainata principalmente dal settore dei servizi, in particolare quelli legati al turismo, alla sanità e all'istruzione. Il comparto turistico, dopo gli anni difficili della pandemia, ha registrato un autentico boom, soprattutto nei centri storici e nei borghi minori, con un aumento significativo dei flussi internazionali. L'industria manifatturiera, trainata dalla meccanica di precisione, dalla chimica e dalla produzione di beni durevoli, ha mostrato una buona tenuta, mentre l'agricoltura, nonostante le difficoltà legate alla siccità e all'aumento dei costi, è riuscita a mantenere livelli occupazionali stabili grazie alla filiera corta e all'agroalimentare di qualità. Un segnale incoraggiante arriva anche dall'artigianato, che ha beneficiato delle politiche di sostegno e del ritorno dell'interesse verso prodotti locali e sostenibili.

Il trend positivo riguarda anche le retribuzioni?

Purtroppo no. La retribuzione media lorda annua in Toscana per i lavoratori dipendenti è di 21.621 euro, c'è un divario fortissimo rispetto alla Lombardia (dove raggiunge i 28.354 euro, quindi parliamo di quasi 7mila euro di differenza), ma anche rispetto all'Emilia-Romagna e al Piemonte (entrambe sono sopra i 24.500 euro, e quindi parliamo di una differenza di circa 3mila euro), o al Veneto che vanta una retribuzione media di 23.700 euro e stacca di oltre 2mila euro la Toscana. Il dato più significativo, però, è che la media nazionale è di 22.839 euro, quindi la Toscana sconta una differenza di 1.218 euro annui, ovvero circa 101,5 euro al mese in meno. E peggiorare lo scenario c'è il fatto che, in termini di retribuzione media giornaliera, la Toscana si colloca al decimo posto tra le Regioni italiane con 87,6 euro al giorno. Va detto che su questo dato pesa anche il fatto che la Toscana abbia un numero maggiore di giornate retribuite annue (247), e questo aumenta ulteriormente il gap con altre Regioni. Insomma, da noi si lavora di più per guadagnare di meno. E oltretutto questo rischia anche di avere forti ripercussioni sulle pensioni, aumentando lo squilibrio sociale.

Ci spieghi meglio.

Un problema che sta emergendo negli ultimi anni è il progressivo abbassamento delle pensioni, che è sostanzialmente dovuto al sistema di calcolo contributivo e alla precarizzazione del mercato del lavoro. Secondo le stime, tra dieci anni, le pensioni medie potrebbero non superare i 1.000 euro lordi mensili. In termini netti parliamo di poco più di 870 euro al mese. Un importo che difficilmente può garantire una vita dignitosa, soprattutto nelle grandi città o nei contesti con un costo della vita più elevato. Inoltre, mentre aumentano le aspettative di vita, si riduce la speranza di vita in salute, con un conseguente aumento dei costi di assistenza per gli anziani. Se non ci saranno aumenti significativi delle retribuzioni e una riforma strutturale del sistema pensionistico, il rischio di squilibrio sociale sarà altissimo. E questo chiaramente vale non solo per la Toscana, ma per l'intero Paese. Come Sindacato, non possiamo accettare l'idea che l'unica soluzione per il futuro sia la previdenza complementare: non tutti possono permettersela e in ogni caso non garantisce un tenore di vita dignitoso.

Stando alla classifica del Sole24Ore, le città toscane si confermano però tra le migliori come qualità della vita. Quali sono i punti di forza e quali invece gli aspetti da migliorare?

La Toscana vanta indubbiamente numerosi punti di forza: una rete sanitaria diffusa, una qualità dell'aria relativamente buona, servizi culturali e scolastici di alto livello, oltre a un tessuto urbano ricco di verde e infrastrutture a misura d'uomo. Tuttavia, emergono anche alcune criticità: oltre al tema del caro-affitti e delle disuguaglianze retributive, ci sono problemi legati alla mobilità nelle aree interne, all'accesso ai servizi nelle zone montane o rurali, e a una crescente precarizzazione del lavoro giovanile. Serve una visione più integrata, che metta al centro il benessere reale delle persone e favorisca uno sviluppo armonico anche dei territori più marginali.

Tra i dati in chiaroscuro c'è anche quello dell'inflazione...

Lo scorso anno in Toscana i prezzi sono saliti dell'1,1% rispetto al 2023, il dato nazionale è leggermente inferiore, l'1%. A far crescere il costo della vita, nella nostra Regione, sono state in particolare voci come i Servizi ricettivi e la ristorazione (+4,0%); i Prodotti alimentari e le bevande analcoliche (+2,5%); e gli Altri beni e servizi (+2,8%). Ma c'è stato anche un calo accentuato per le Comunicazioni (-6,3%), e per la categoria Abitazione, acqua, elettricità e combustibili (-4,9%).





La spesa per le abitazioni in calo del 5% lascia a bocca aperta. Vista la vocazione turistica della regione, ci si sarebbe aspettati il contrario...

Sì, ma bisogna considerare che quella categoria comprende svariate voci, come ad esempio le forniture, la manutenzione della caldaia, o anche gli affitti delle case degli enti. Insomma, non ci sono solo gli affitti normali. Ma per quanto riguarda l'aumento del fenomeno degli affitti brevi, è innegabile che abbia avuto un impatto diretto sui canoni di locazione a lungo termine. Rispetto al 2023, gli affitti sono aumentati in media del 15% in tutti i capoluoghi di provincia, con il costo di un bilocale che ha raggiunto 810 euro mensili. L'analisi mostra una correlazione diretta tra l'aumento degli affitti turistici e quello degli affitti residenziali. A Firenze, ad esempio, per ogni punto percentuale di crescita degli affitti brevi, i canoni a lungo termine aumentano del 4%. A Siena la situazione è ancora più grave: un aumento del 6% degli affitti brevi ha portato addirittura a un incremento del 20% dei canoni di affitto residenziali.

Però, il fenomeno delle micro-strutture ricettive offre anche delle opportunità...

L'equilibrio si raggiunge con politiche pubbliche attente e mirate. Serve una regolamentazione degli affitti brevi che tuteli i residenti senza penalizzare il turismo, magari attraverso limiti temporali e incentivi per chi destina parte degli immobili al canone concordato. Allo stesso tempo, bisogna incentivare la riqualificazione di immobili abbandonati nei borghi, con misure che favoriscano l'imprenditorialità locale, anche giovanile, nel settore turistico. La micro-ricettività può diventare una risorsa se integrata in una strategia più ampia di rigenerazione urbana e sviluppo sostenibile. In questo senso, le istituzioni locali, le imprese e i corpi intermedi, sindacati compresi, devono lavorare insieme per valorizzare le potenzialità del territorio senza snaturarlo.

Cosa deve fare un sindacato in una realtà come quella della Regione Toscana?

Il concetto di sindacato tradizionale, chiuso nelle stanze dei bottoni, ha fallito. Oggi le persone non si fidano più dei sindacati classici e preferiscono realtà autonome, apartitiche e libere, come dimostra la crisi delle sigle maggiori e la crescita esponenziale dei sindacati autonomi. Il sindacato deve tornare alle sue radici, ascoltare non solo i lavoratori, ma l'intero nucleo familiare, per fornire risposte personalizzate e concrete. Confael è protagonista di questo cambiamento, e si impegna in modo capillare per costruire un nuovo modello di rappresentanza, più vicino ai lavoratori e ai cittadini. Il nostro obiettivo infatti è tutelare il lavoro e le famiglie.

L'Europa si prepara alla difesa comune: luci e ombre del Libro bianco

Bruxelles stanZIA 150 miliardi, ma manca la collaborazione tra gli Stati



La guerra in Ucraina prosegue senza sosta: mentre Putin non perde occasione per ribadire che userà le armi atomiche nel caso in cui un Paese occidentale intervenga nel conflitto, Trump spinge per una pace a tutti i costi, e rafforza così i timori che gli Stati Uniti possano ridurre il proprio impegno all'interno della Nato. Anche l'Unione Europea alza gli scudi: con il Libro bianco sulla difesa – che la Commissione Europea ha presentato lo scorso 19 marzo, ampliando il piano ReArm Europe/Readiness 2030 – spinge gli Stati a investire di più in difesa, e mette essa stessa pesanti risorse sul piatto per accelerare la corsa agli armamenti. Le risorse sono senza dubbio un passaggio fondamentale, ma sono solo un primo passo.

Non si tratta solo di mobilitare gli investimenti, anzi il problema maggiore è un altro, e la stessa Commissione europea lo aveva evidenziato in un documento di lavoro del 2019 – tre anni prima che esplodesse la guerra in Ucraina. “L'Ue non dispone di una struttura militare di comando e controllo permanente per le operazioni militari esecutive, pertanto sono necessari accordi chiari e efficaci per garantire la pianificazione e la gestione di missioni e operazioni militari”. Ma poi c'è anche il problema dell'eccessiva frammentazione dell'industria bellica europea che Mario Draghi aveva messo in luce nel rapporto “Il futuro della competitività europea” dello scorso settembre. In sostanza, questa valanga di risorse che l'Ue mobilita con il Libro bianco rischia di perdersi in mille rivoli. E questo vuol dire che potrebbero produrre ben pochi risultati.

L'arsenale finanziario per la difesa europea

Al centro della strategia europea c'è un imponente apparato finanziario, le misure principali sono una deroga al patto di Stabilità e il Safe, ma poi ci sono tutta una serie di interventi studiati per mobilitare risorse e favorire la collaborazione. La Commissione ha previsto l'attivazione, entro fine aprile, della clausola di salvaguardia del Patto di Stabilità: l'incremento della spesa in difesa che ogni Paese sosterrà tra il 2025 al 2028 verrà escluso dal calcolo del deficit. L'incremento viene calcolato rispetto ai livelli del 2021, la deroga si applica per gli aumenti di spesa entro l'1,5% del Pil. Chiaramente l'obiettivo è di lasciare ai Paesi membri piena libertà di movimento.

Parallelamente, prende forma lo strumento Security Action for Europe (e l'acronimo Safe è quanto mai programmatico), attraverso il quale l'UE raccoglierà 150 miliardi di euro sui mercati finanziari per concedere prestiti agli Stati membri. L'accesso a questi fondi sarà vincolato a progetti di difesa che coinvolgano almeno due Stati membri e nei quali almeno il 65% degli acquisti provenga da imprese europee o ucraine, o appartenenti all'Associazione Europea di Libero Scambio.

Bisogna sottolineare che il Safe non sarà vantaggioso per tutti i Paesi membri, per quelli che hanno uno spread particolarmente basso sarebbe infatti più conveniente emettere propri titoli di stato. Secondo gli analisti ricorreranno a questo tipo di strumento circa la metà dei Paesi comunitari, e nel conteggio chiaramente c'è anche l'Italia.

Sempre per spingere gli Stati membri a aumentare gli investimenti in difesa, l'Ue ha deciso di modificare uno dei fondi creati per sostenere le politiche di coesione, il Fesr (Fondo Europeo di Sviluppo Regionale). Per il 2021-2027, il Fondo ha una dotazione di 309 miliardi: 214 provengono dal bilancio dell'Ue e gli altri 95 dai bilanci dei singoli Stati. La regolamentazione applicata fino a oggi permette di accedere al fondo solamente alle Pmi; queste risorse inoltre non possono essere usate per comprare direttamente armi o finanziare gli eserciti. Possono servire però per investire in prodotti che possono essere utilizzati sia in ambito militare, sia in ambito civile, come ad esempio le infrastrutture per il trasporto e i droni. Tra gli obiettivi del fondo viene inserito il sostegno alle capacità difensive comunitarie e alla mobilità militare – come l'adeguamento delle infrastrutture – e cade la limitazione alle Pmi, quindi possono accedere a queste risorse anche le aziende di maggiori dimensioni. L'iter di autorizzazione viene inoltre semplificato per tutti i progetti sulla difesa o per quelli classificato di interesse comune. Resta invariato invece il divieto di acquistare armi e finanziare eserciti.



Il Libro bianco prevede anche che vengano raddoppiati gli stanziamenti della Banca Europea degli Investimenti destinati alla difesa. Queste risorse passano così da 1 a 2 miliardi di euro, sono destinate alle imprese del settore che intendono aumentare la loro capacità produttiva. È stato ridotto inoltre il numero delle attività nell'ambito della difesa che la Bei non poteva finanziare, di modo che questo strumento possa avere una maggiore ricaduta.

L'Ue intende anche sbloccare gli investimenti dei privati cittadini, in questo caso l'ostacolo maggiore è di immagine, visto che i fondi di investimento preferiscono non finanziare le aziende che producono armi. Un fondo può essere classificato come sostenibile anche se investe in difesa, non può però finanziare imprese che producono armi controverse come le mine antiuomo o le bombe a grappolo. Tuttavia, la maggior parte dei fondi sostenibili - che mobilitano il 60% delle attività finanziarie dell'Ue - preferiscono evitare ogni ambiguità e non investono affatto in difesa. La Commissione ha quindi presentato una comunicazione sull'Unione del risparmio e degli investimenti, con l'obiettivo di armonizzare le regole finanziarie generali. Intende inoltre fornire dei chiarimenti sulla classificazione degli investimenti sostenibili.

L'industria europea: collaborazioni in corso

Tutte queste risorse andranno all'industria bellica europea della quale, tuttavia, Mario Draghi descriveva un quadro estremamente frammentario. Nel report sulla competitività, diceva che il panorama è "popolato principalmente da attori nazionali che operano in mercati interni relativamente piccoli". E per averne una dimostrazione basta fare un confronto con i giganti statunitensi. I nostri maggiori player sono Airbus - la cui divisione bellica raggiunge un fatturato di 12,9 miliardi di dollari - e Leonardo, con 12,4 miliardi. Messe insieme, raggiungono circa un quarto del fatturato della Lockheed Martin Corporation.

Inoltre, le industrie europee non seguono gli stessi standard e di conseguenza i materiali che producono non sono intercambiabili, "questioni venute alla luce nel corso del sostegno all'Ucraina". Va detto che le aziende europee non disdegnano di unire le forze, ma anche in questi casi non ne esce un quadro unitario. Anzi, in un certo senso, la frammentazione è alla fonte. Nel caso dei caccia, diversi paesi europei utilizzano l'Eurofighter Typhoon, prodotto dal consorzio Eurofighter che fa capo Airbus (per il 46%), BAE Systems (33%) e Leonardo (21%). L'Eurofighter dovrebbe però andare in pensione tra una decina di anni, e per sostituirlo sono stati lanciati due progetti. Il primo è il Global Air Combat Programme, a cui stanno lavorando sempre Leonardo e BAE (insieme a MBDA e a Mitsubishi Heavy Industries). Airbus invece è impegnata nell'altro progetto, il Future Combat Air System, insieme

alla francese Dassault e alla spagnola Indra Sistemas. Per quanto riguarda i carri armati, invece, Rheinmetall lavora con BAE Systems per aggiornare i carri Challenger britannici, e con Thales e KNDS per sostituire i carri Leclerc francesi e Leopard 2 tedeschi nell'ambito del programma Main Ground Combat System. Inoltre, ha anche siglato un accordo con Leonardo per sviluppare un mezzo basato sul Panther KF51.

Viene da pensare che per progetti che richiedono un impegno così elevato, sarebbe opportuno concentrare tutte le forze in un'unica direzione. O almeno è quello che ci si attenderebbe in un'Unione che sia veramente tale. Ma anche a ragionare dal punto di vista dei singoli Paesi, Draghi nel report sulla competitività sottolinea che questa situazione rappresenta un rischio: "il settore manca di scala", il che vuol dire che anche se gli Stati membri aumentassero gli investimenti e quindi gli ordini, "potrebbe verificarsi una crisi negli approvvigionamenti". In sostanza, i Paesi Ue "potrebbero entrare in competizione tra loro" per accaparrarsi il materiale militare. E ancora, la mancanza di coordinamento crea quello che Draghi definisce un "circolo vizioso": visto che ogni Stato si muove per conto proprio, l'industria non è in grado di prevedere come varierà la domanda nel medio e lungo termine e non può aumentare l'offerta. E questo spinge gli Stati a rivolgersi a fornitori stranieri. "Tra giugno 2022 e giugno 2023, i fornitori extra-Ue hanno percepito il 78% della spesa di approvvigionamento", e in particolare "il 63% è andato agli Stati Uniti".



Verso un'integrazione operativa sul campo

Per rendere efficace il riarmo le risorse da sole non bastano, il Libro bianco dedica così particolare attenzione alla mobilità militare. La Commissione ha annunciato l'adozione di una comunicazione congiunta che rivedrà "tutta la legislazione UE esistente" in materia, con l'obiettivo di snellire le norme che attualmente causano ritardi nel rilascio dei permessi transfrontalieri per i movimenti di truppe e mezzi. È prevista anche la mappatura delle infrastrutture che necessitano di interventi per garantire il transito di truppe militari, con possibili finanziamenti attraverso il Fondo Europeo di Sviluppo Regionale.

Sul fronte dei confini esterni, il documento propone la creazione di "un sistema integrato di gestione delle frontiere terrestri" con Russia e Bielorussia, che includerebbe barriere fisiche, sviluppo di infrastrutture e moderni sistemi di sorveglianza.

Per quanto riguarda l'Ucraina, l'Ue invita gli Stati membri a aumentare il sostegno militare. Non si parla solamente di incrementare i rifornimenti di armi, munizioni e droni, la Commissione vorrebbe anche includere Kiev nel programma spaziale dell'Ue e nelle norme sulla mobilità militare. Si propone inoltre una collaborazione tra le industrie della difesa europee e quella ucraina.

Le lacune del piano europeo

Tutto questo mette però anche in risalto quali siano le carenze del Libro bianco. Ancora una volta, non si fa alcun riferimento alla creazione di un comando operativo interforze, elemento cruciale per una vera integrazione militare europea. Si può potenziare l'industria bellica quanto si vuole, ma tutte quelle armi potrebbero essere inutili se mancano capacità operative comuni, un addestramento congiunto e un'unica pianificazione strategica. Ancora una volta insomma, quello che manca è la coesione politica tra gli Stati membri.



Addio Papa Francesco



I dodici anni di pontificato di Papa Francesco hanno lasciato un segno indelebile nella Chiesa e nel rapporto della Chiesa con le persone, i poveri, gli emarginati, ma anche nel rapporto tra Stati ed equilibri politici. Per questo nelle pagine di questa rivista non potevamo non ricordare un Pontefice così importante, apprezzato e determinante nella storia dell'umanità. Papa Francesco, nato Jorge Mario Bergoglio il 17 dicembre 1936 a Buenos Aires, in Argentina, è infatti una delle figure più influenti e amate del mondo contemporaneo. È stato eletto Papa il 13 marzo 2013, diventando il primo Papa proveniente dall'America Latina e il primo gesuita a ricoprire questa carica.

Cresciuto in una famiglia modesta, Bergoglio ha vissuto un'infanzia semplice e ha sempre mostrato una forte fede e un grande senso di umanità. Dopo aver studiato chimica, ha deciso di entrare nel seminario e di dedicarsi alla vita religiosa. È stato ordinato sacerdote nel 1969 e ha dedicato gran parte della sua vita al servizio pastorale, alla cura dei più bisognosi e alla promozione della giustizia sociale.

Dopo aver ricoperto ruoli di leadership in Argentina, tra cui quello di arcivescovo di Buenos Aires, Bergoglio è stato eletto Papa in un conclave che ha suscitato grande entusiasmo in tutto il mondo. Ha scelto il nome di Francesco in onore di San Francesco d'Assisi, simbolo di povertà, umiltà e amore per la natura. La sua elezione ha rappresentato un cambiamento rispetto ai precedenti pontefici, portando un messaggio di semplicità e vicinanza alle persone comuni.

Le azioni più significative

Papa Francesco si è distinto per molte iniziative e dichiarazioni che hanno segnato il suo pontificato. Tra le più importanti: ha promosso una maggiore trasparenza e riforme interne per rendere la Chiesa più vicina ai bisogni dei fedeli; ha scritto diverse encicliche, tra cui *Laudato si'*, dedicata alla cura del creato e all'ecologia, sottolineando l'importanza di proteggere il pianeta; ha promosso incontri e dialoghi con leader di altre religioni, favorendo la pace e la comprensione reciproca; ha scelto di vivere in modo semplice, rinunciando a privilegi e mostrando un esempio di umiltà e solidarietà.

Il rapporto con i poveri e la gente

Uno dei tratti distintivi di Papa Francesco è il suo impegno concreto a favore dei poveri, degli emarginati e delle persone in difficoltà. Fin dai primi giorni del suo pontificato, ha visitato quartieri degradati, ospedali e centri di accoglienza, dimostrando una vicinanza autentica alle persone più vulnerabili. Ha spesso ripetuto che la Chiesa deve essere una "Chiesa in uscita", vicina alle persone e impegnata a rispondere ai loro bisogni. Inoltre, ha promosso iniziative per riformare le strutture di assistenza sociale e ha incoraggiato i fedeli a vivere con semplicità e solidarietà. La sua attenzione ai poveri e alla giustizia sociale ha fatto sì che molti lo vedano come un Papa che incarna i valori cristiani di amore, compassione e umiltà.

Papa Francesco ha annunciato che il Giubileo straordinario si sarebbe tenuto nel 2025, in occasione del 2000° anniversario della morte di Sant'Antonio da Padova. Questo evento speciale è stato voluto per celebrare e riflettere sul messaggio di speranza, misericordia e unità che il Papa desidera condividere con i fedeli di tutto il mondo. È un'occasione importante per rinnovare la fede e rafforzare i legami tra le persone, invitando tutti a vivere con più compassione e solidarietà.

Quattro le encicliche di Papa Francesco. La prima, *Lumen fidei*, è arrivata soltanto pochi mesi dopo la sua elezione, nel luglio 2013. Dedicata alla fede come dono divino, da cullare e rafforzare, ha preceduto *Laudato si'* (2015). Al centro un grande tema dell'attualità: l'ambiente e la sua tutela. Poi, nell'ottobre 2020, è arrivata *Fratelli tutti*, una considerazione sui temi della fraternità e dell'amicizia sociale. Nell'ottobre del 2024 viene pubblicata *Dilexit nos*, sull'amore umano e divino e sulla devozione al cuore di Gesù.



La lotta alla pedofilia

Importante il suo impegno nella lotta contro la pedofilia. Nel 2019 Bergoglio convoca un summit con i capi delle conferenze episcopali e i responsabili degli ordini religiosi di tutto il mondo. Sul tavolo ci sono la lotta alla pedofilia e agli abusi sessuali. “È giunta l’ora di collaborare insieme per sradicare tale brutalità dal corpo della nostra umanità, adottando tutte le misure necessarie già in vigore a livello internazionale e a livello ecclesiale”, diceva Papa Francesco. Il vertice arrivava dopo gli incontri con le vittime, da quelle cilene a quelle francesi e irlandesi. Non era la prima volta che il Papa si muoveva per contrastare la pedofilia.

Nel 2014 aveva istituito una commissione, all’interno della Congregazione per la Dottrina della Fede, per velocizzare l’esame delle denunce nei confronti di religiosi. Nel 2016 aveva rafforzato le norme che prevedono la rimozione dei vescovi: tra le “cause gravi” entrava anche “la negligenza dei vescovi nell’esercizio del loro ufficio, in particolare relativamente ai casi di abusi sessuali compiuti su minori ed adulti vulnerabili”.

Nel 2019, dopo il summit in Vaticano, con un Motu proprio il Papa affidava agli organi giudiziari vaticani la giurisdizione penale su questi reati e istituiva, tra l’altro, l’obbligo di denuncia penale. Disponeva poi la rimozione dagli incarichi per i condannati “per aver abusato di un minore o di una persona vulnerabile”. E poi la stretta continua con altri provvedimenti, dall’abolizione del segreto pontificio per questi casi, fino all’allungamento della prescrizione a 20 anni e computata dal momento in cui la vittima ha compiuto i 18 anni di età. Nel marzo 2023, dopo quasi quattro anni di sperimentazione, consultati gli episcopati e i dicasteri della Curia romana, Papa Francesco promulgava definitivamente le procedure per prevenire e contrastare il fenomeno degli abusi sessuali all’interno della Chiesa cattolica. Viene pubblicata la nuova versione del motu proprio “Vos estis lux mundi”.

Più morbido dei suoi predecessori sull’accettare gli omosessuali nella Chiesa, nel 2023 Bergoglio ha definito “ingiuste” le leggi che considerano non essere eterosessuali come un crimine. “Dio ama tutti i suoi figli”, ha detto. Questo non significa però che, anche per Bergoglio, l’omosessualità non resti “un peccato”. Nessuna apertura invece sulla possibilità di unirsi in matrimonio: sì alle unioni civili e basta, con la possibilità di benedire le persone ma non l’unione

Negli anni, il Papa ha fatto vari appelli per la pace: dalla Siria all’Ucraina a Gaza a tanti altri Paesi in guerra. Nel 2025 ha inviato un messaggio al Festival di Sanremo: “La musica è strumento di pace”. Altro tema che ha a cuore è l’ambiente: diverse volte ha invitato fedeli e leader a tutelare il pianeta. Si è poi espresso contro l’eutanasia (“Dobbiamo accompagnare alla morte, ma non provocare la morte o aiutare qualsiasi forma di suicidio”) e la maternità surrogata (“Creare embrioni in provetta e ricorrere all’utero in affitto è illegittimo”).

Il rapporto con Benedetto XVI

Per quasi 10 anni, Papa Francesco ha coabitato con il suo predecessore, Benedetto XVI, che fino alla morte - nel 2022 - ha mantenuto il titolo di Sua Santità e scelto la denominazione di Papa emerito. Sono stati due Pontefici diversi, secondo alcuni agli antipodi. I primi anni sono però trascorsi senza scossoni e con dimostrazioni di affetto da parte di Bergoglio, che paragonò la permanenza di Ratzinger in Vaticano ad “avere il nonno saggio in casa”.

A Benedetto, Francesco riconosceva di aver aperto la lotta contro la pedofilia, già da cardinale, quando “non aveva forza per imporsi”. Eppure, ci sono sempre state voci di frizioni tra i due. Il caso più famoso, e forse l’unico degno di nota, è del 2020. In quell’anno, Ratzinger pubblicò il libro *Dal profondo del nostro cuore*, insieme al cardinale prefetto per il Clero, Robert Sarah, in cui si diceva contrario alla possibilità di ordinare sacerdoti gli uomini sposati in zone remote del mondo, come l’Amazzonia.

C’era infatti appena stato il Sinodo sull’Amazzonia e dalla Chiesa (e quindi da Francesco) era arrivata la proposta di conferire il presbiterato a persone sposate, per far fronte alle esigenze pastorali nelle sterminate lande amazzoniche. Al di là di questo episodio, nonostante gli attacchi a Francesco da parte della frangia ecclesiastica più conservatrice, la convivenza tra i due è stata piuttosto tranquilla e serena. È stato Papa Francesco a celebrare i funerali di Benedetto XVI. Durante la cerimonia ha nominato soltanto una volta direttamente il suo predecessore. “Benedetto, fedele amico dello Sposo, che la tua gioia sia perfetta nell’udire definitivamente e per sempre la sua voce”, ha detto Bergoglio, affidando “il nostro fratello alle mani del Padre: che queste mani di misericordia trovino la sua lampada accesa con l’olio del Vangelo, che egli ha sparso e testimoniato durante la sua vita”.

I viaggi

Il primo viaggio di Papa Francesco, a pochi mesi dall'elezione, fu a Lampedusa. Chiara l'attenzione alla tematica delle migrazioni: era il 2013 e la località siciliana era, come sarebbe stata anche negli anni a venire, il simbolo delle tragedie in mare. Per lo stesso motivo, il Pontefice è stato a Lesbo (due volte). Poi ci sono state le periferie del mondo, come la Repubblica Democratica del Congo, il Sud Sudan, il sud-est asiatico e l'Oceania. Bergoglio ha deciso, attraverso i suoi viaggi, di ricordare ai fedeli luoghi che rischiano sempre di rimanere in secondo piano. È stato lui stesso a spiegare che per l'Europa ha scelto "i Paesi più piccoli, per conoscere l'Europa nascosta, l'Europa che ha tanta cultura", così da "cercare di non cadere nella globalizzazione dell'indifferenza".

Nel 2015 è stata la Bosnia Erzegovina, negli anni a seguire Cipro e la Macedonia del Nord, ad esempio. È stato il primo Pontefice a parlare da Ground Zero a New York e il terzo ad andare a Cuba. Bergoglio ha portato la Chiesa dove i suoi emissari si sono macchiati di reati. In Irlanda, luogo simbolo della piaga della pedofilia, e in Canada, dove gli indigeni hanno subito sopraffazioni nelle scuole gestite dagli ordini cattolici. Poi i Paesi lacerati da guerre – Congo, Kenya, Iraq, Repubblica Centrafricana – e quelli dove i cristiani sono in minoranza, dalla Turchia musulmana allo Sri Lanka buddista. Nel 2023 è stato pure in Ungheria, Portogallo, Mongolia, Francia. Il suo ultimo viaggio apostolico, il 47°, è stato in Corsica nel dicembre 2024.

Il 24 settembre 2023 Papa Francesco diventa il primo Pontefice a entrare in Senato: lo fa per rendere omaggio a Giorgio Napolitano nella camera ardente allestita a Palazzo Madama. Il 19 marzo 2024 esce il libro di Francesco *Life*. La mia storia nella Storia: il Papa racconta la storia della sua vita attraverso gli eventi che hanno segnato l'umanità, dallo scoppio della II guerra mondiale fino ai giorni nostri. Il 4 aprile esce *El Sucesor. Mis recuerdos de Benedicto XVI* (Il Successore. I miei ricordi di Benedetto XVI), un libro-intervista che raccoglie le risposte che Bergoglio ha dato al giornalista Martínez-Brocal sul suo rapporto con Ratzinger. Tra i libri di Bergoglio c'è anche *Spera*, del 2025, prima biografia di un Pontefice.

I problemi di salute e la morte

La morte di Papa Francesco è avvenuta il 21 aprile 2025, giorno del Lunedì dell'Angelo, alle ore 7:35, nella sua residenza Domus Sanctae Marthae in Vaticano. L'annuncio è stato dato alle ore 9:47, del mattino stesso, dal cardinale camerlengo Kevin Joseph Farrell. Già due mesi prima della scomparsa, il pontefice era stato ricoverato presso il policlinico Gemelli di Roma per una polmonite, restandovi dal 14 febbraio fino alle dimissioni, avvenute il 23 marzo. Papa Francesco è deceduto a causa di un ictus, seguito da un breve coma. Eletto il 13 marzo 2013 all'età di 76 anni, Papa Francesco è stato dichiarato in buona salute nonostante avesse sofferto di danni polmonari cronici, dovuti in parte alla lobectomia polmonare subita all'età di 21 anni. I suoi medici avevano affermato che la rimozione di tessuto polmonare non avrebbe avuto ripercussioni significative sulla sua salute, se non la possibile diminuzione della capacità polmonare in caso di infezione respiratoria. Dal 2020 in poi fu frequentemente soggetto ad attacchi di influenza e bronchite in inverno.

All'inizio del 2021, i problemi di salute di Papa Francesco hanno fatto circolare voci sulle sue possibili dimissioni, che egli ha respinto. A partire dal 2022 il Santo Padre ha iniziato ad accusare dolori alle ginocchia tanto da ricorrere all'uso, anche in pubblico, della sedia a rotelle, e, in altre occasioni, di un deambulatore o di un bastone; tale gonalgia, identificata poi con una gonartrosi e per la quale rifiutò sempre di operarsi, non ha lasciato il Pontefice fino alla morte. Nel giugno 2022, dopo essersi sottoposto a cure al ginocchio, Papa Francesco ha annullato i viaggi programmati nella Repubblica Democratica del Congo e nel Sud Sudan. In un'intervista di quel mese con l'agenzia di stampa britannica Reuters, Papa Francesco disse che non aveva considerato l'idea di dimettersi, ma che lo avrebbe fatto se la sua salute gli avesse reso impossibile governare la Chiesa; più volte, infatti, ha detto pubblicamente che la Chiesa "non si governa con il ginocchio ma con la testa". Durante il suo viaggio nella Repubblica Democratica del Congo nel febbraio 2023, Francesco ha affermato ancora una volta che le dimissioni non erano nei suoi piani.



Nel marzo 2023, Papa Francesco è stato ricoverato a Roma per un'infezione respiratoria. Ritornò in pubblico poco dopo per presiedere le celebrazioni del Triduo pasquale. Nel mese di giugno dello stesso anno, Francesco è stato sottoposto ad un intervento chirurgico addominale dopo aver sofferto di un'ernia.

Il 14 febbraio 2025 Papa Francesco viene ricoverato al policlinico Gemelli di Roma per una bronchite. La sua degenza ospedaliera fu prolungata a causa di un'infezione polimicrobica delle vie respiratorie e di una polmonite bilaterale. Vatican News descrisse le sue condizioni come critiche e riferì che gli furono somministrate trasfusioni di emocomponenti ed ossigenoterapia ad alti flussi. Il 23 febbraio è stato annunciato che Francesco ha avuto un'insufficienza renale in fase iniziale, anche se le sue condizioni rimanevano "sotto controllo". Il 26 febbraio ha mostrato un leggero miglioramento, ma due giorni dopo viene colpito da uno spasmo bronchiale con ab ingestis e fu sottoposto a ventilazione meccanica non invasiva; il Vaticano affermò che la sua prognosi rimaneva riservata. Il 3 marzo viene riferito che era stata terminata il ciclo di ventilazione e che si stava riprendendo. Il Vaticano diffonde la notizia che Francesco aveva sofferto di due episodi di insufficienza respiratoria acuta.

Il 19 marzo viene reso noto che Francesco non utilizzava più la ventilazione meccanica durante la notte, e i medici affermarono che l'infezione polmonare era sotto controllo, anche se non eliminata. Il Papa viene dimesso dall'ospedale il 23 marzo, dopo 38 giorni di degenza, subito dopo aver dato la benedizione alla folla dal suo balcone; avrebbe dovuto trascorrere almeno due mesi di convalescenza nella sua casa, alla Domus Sanctae Marthae nel Vaticano, mantenendo un'attività di lavoro ridotta.

Sono diversi, però, i momenti in cui Papa Francesco disattende alla sua convalescenza. Domenica 6 aprile, in occasione del Giubileo degli ammalati e del mondo della sanità, appare in pubblico per la prima volta in piazza San Pietro dopo le dimissioni dall'ospedale. Il 10 aprile incontra privatamente re Carlo III del Regno Unito e la regina Camilla, in quei giorni in visita in Italia, mentre nel pomeriggio si reca nella basilica di San Pietro per ammirare gli ultimi ritocchi dei restauri della Cattedra e per pregare sulla tomba di Papa Pio X. Sabato 12 aprile sorprende i fedeli in visita nella basilica di Santa Maria Maggiore, dove, per la 126ª e ultima volta dall'inizio del pontificato, si intrattiene in preghiera davanti all'icona della Salus populi romani.

Papa Francesco non presiede nessuna delle celebrazioni previste per la Settimana santa, ma delega vari cardinali al suo posto; nonostante ciò, non ha rinunciato a comparire per brevi momenti davanti al popolo. Il 13 aprile, Domenica delle palme, appare al termine della celebrazione eucaristica sul sagrato della basilica vaticana, accolto con un lungo applauso dai fedeli. Il 17 aprile, Giovedì santo, pur non potendo celebrare la messa in Coena Domini con il rito della lavanda dei piedi, Francesco non vuole rinunciare alla visita in una casa circondariale, recandosi tra i detenuti del carcere di Regina Coeli, come fatto sin dalla prima Settimana santa del pontificato, nel 2013, quando si recò nel carcere minorile di Casal del Marmo. Il 18 aprile, Venerdì santo, non presiede la tradizionale Via Crucis al Colosseo ma scrive personalmente le meditazioni. Sabato 19 aprile, vigilia di Pasqua, compie l'ultima sua visita nella basilica di San Pietro.

La Domenica di Pasqua, il 20 aprile, Francesco incontra il vicepresidente degli Stati Uniti J. D. Vance per scambiarsi gli auguri pasquali. Quella mattina, il pontefice aveva delegato la celebrazione della messa pasquale al cardinale Angelo Comastri, ma poi apparve in pubblico per impartire personalmente la benedizione Urbi et Orbi; subito dopo, a sorpresa, scende in piazza San Pietro sulla papamobile per salutare i fedeli presenti. L'ultimo funzionario politico ad incontrare il Papa prima della sua morte è stato il primo ministro croato Andrej Plenković. Le sue ultime parole furono un messaggio di ringraziamento al suo infermiere, Massimiliano Strappetti, per avergli permesso di apparire in piazza. Francesco poi si riposa quel pomeriggio e cena.

Le condizioni di salute di Papa Francesco si aggravano in modo repentino nelle prime ore del mattino del 21 aprile, lunedì dell'Angelo. Alle ore 5:30, come riferito da fonti vaticane, il pontefice viene colto da un malore all'interno del suo appartamento nella Domus Sanctae Marthae e viene dunque immediatamente assistito dal proprio infermiere Massimiliano Strappetti, al quale il giorno prima il pontefice rivolse parole di ringraziamento per «averlo riportato in piazza».



Il medico curante, dottor Sergio Alfieri, informato del malore e giunto nella Domus Sanctae Marthae, non può fare altro che constatare la criticità dello stato di salute del pontefice, che trovò con gli occhi aperti e capace di respirare autonomamente ma non in grado di rispondere agli stimoli: gli viene diagnosticato un grave ictus che lo aveva indotto in uno stato di coma. Visto il quadro rapidamente in peggioramento, fu definitivamente stabilito di non trasportare il pontefice al policlinico Gemelli, poiché si era oramai appurato che le sue condizioni fossero fatali e non si potesse più fare altro. Dopo due ore, alle 7:35, avviene il decesso. E' stato il cardinale camerlengo Kevin Joseph Farrell a dare l'annuncio di morte del pontefice trasmesso da Vatican Media dalla stessa Domus Sanctae Marthae, e poco dopo le campane della basilica di San Pietro hanno suonato a lutto.

Nella serata viene pubblicata la denuncia di morte, accertata mediante un'elettrocardiogramma effettuata dal professor Andrea Arcangeli, direttore della Direzione di Sanità e Igiene dello Stato della Città del Vaticano, confermando il decesso per «ictus cerebri, coma e collasso cardio-circolatorio irreversibile in un soggetto affetto da pregresso episodio di insufficienza respiratoria acuta in polmonite bilaterale multimicrobica, bronchiectasie multiple, ipertensione arteriosa e diabete tipo II».

Alcune ore dopo la morte del pontefice, la Sala stampa della Santa Sede ha diffuso il suo testamento, datato 29 giugno 2022, in cui Francesco chiariva definitivamente che il luogo della sua sepoltura sarebbe stato la basilica di Santa Maria Maggiore, più precisamente nella navata laterale di sinistra, tra la cappella Paolina (cappella della Salus Populi Romani) e la cappella Sforza. Inoltre il sepolcro sarebbe dovuto essere nella terra; semplice, senza particolare decoro e con un'unica iscrizione: Franciscus.



**NON DIMENTICATEVI DEL LAVORO,
NON DIMENTICATEVI DEI LAVORATORI.
IL LAVORO È LA SFIDA DEL NOSTRO
TEMPO, E SARÀ ANCORA DI PIÙ
LA SFIDA DI DOMANI**

PAPA FRANCESCO





